

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXVII N. 8-9

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

AGOSTO-SETT. 1982

IL MIO REGNO PER UN CAVALLO!

Non si capisce se il polverone suscitato intorno al ritorno in Italia di Umberto di Savoia (vietato dalla disposizione XIII delle "transitorie e finali" della Costituzione) abbia un fine diversivo e provocatorio o - sommandosi - aggiuntivo di grattacapi alla vita repubblicana, che ne ha già abbastanza col nome edulcorato di "emergenze". Ovviamente è fuori discussione il sentimento, che molti dichiarano onestamente, di comprensione per un uomo vecchio e malato: ma la storia e la politica hanno le loro regole, che persino il monarchico ma leale Einaudi riconosceva, come ha ricordato opportunamente intervenendo nel dibattito Sergio Fenoaltea, "L'esilio è la nemesis dei re decaduti". E Umberto fu *motu proprio* o *motu paterno* o tutt'e due insieme "re di maggio" col titolo, contraddittorio rispetto agli impegni assunti dalla dinastia, di Umberto secondo ("secondo lui" si disse sarcasticamente a Roma). Il voto popolare del 2 giugno ha chiuso la discussione - oggi rinfocolata - sulle benemeritenze e le colpe della dinastia e l'ultimo articolo della Costituzione ha stabilito irrevocabilmente che "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale". Il presidente del consiglio ha detto in Portogallo - dove nella chiesa degli italiani ha visto con disappunto esposta una bandiera monarchica - di avere intenzione di promuovere - o di non opporsi alla promozione, che è lo stesso - del complesso procedimento di revisione costituzionale. Il procedimento è previsto all'art. 138, ma è lecito domandarsi se giovi al paese, a questo paese in questo momento, mettere in moto un meccanismo che, nella migliore delle ipotesi, distoglierebbe il parlamento da ben altri e urgenti compiti, che si presterebbe a infinite strumentalizzazioni, che rimetterebbe in circolazione correnti nostalgiche solo assopite, che d'altro canto fornirebbe ottima occasione a una riverniciatura repubblicana e democratica a forze che il 2 giugno votarono repubblica col preciso proposito di impadronirsi per proclamare la repubblica sovietica. Non dimentichiamo che, partendo, Umberto di Savoia anziché riconoscere legalità e risultato del referendum popolare (il primo voto a suffragio universale della storia d'Italia) lanciò un proclama di proteste e di accuse: lo scontro col tiepido, ma leale Degasperi fu durissimo!

Si dice, lo ha detto e non poteva non dirlo anche il presidente del consiglio, che la repubblica è forte e non ha da temere ritorni di fiamma sabaudi: è vero fino a un certo punto: per troppi aspetti questa repubblica appare dimentica della autentica tradizione risorgimentale e vive ancora accampata nel paese, in mezzo alla sfiducia nelle istituzioni e all'indifferenza: il qualunquismo, morto co-

me movimento politico, rivive largamente come stato d'animo. Lo spettacolo di discordia da un lato nel loro diverso comportamento e di inspiegabile servilismo dall'altro offerto dalle istituzioni in occasione della provocatoria visita del capo dell'organizzazione terroristica palestinese non è certo fatto per rinsaldare la fiducia dei cittadini. Perché aggiungere esca al fuoco? I leaders o presunti tali dei due partiti risorgimentali, repubblicano e liberale, si sono pateticamente sbracciati per il ritorno di Umberto. Può essere cavalleresco: ma dall'altra parte sembra che si sfrutti accortamente la congiuntura toccando sentimenti nobili e meno nobili. "Il mio regno per un cavallo!" disse un famoso regnante: nel nostro caso sarebbe un cavalluccio di ritorno.

Giuseppe Tramarollo

Signora, ella è deputato, eletta in una lista dell'edera; io sono soltanto un repubblicano di base, socio dell'Associazione che, già prima del 1890, i repubblicani torinesi intitolarono a Giuseppe Mazzini, considerandolo il primo tra i fondatori del loro partito; apprendo che lei appartiene a questa sezione; ma non l'ho mai vista alle assemblee cui partecipo assiduamente.

Sono soltanto un repubblicano di base; però ho dedicato buona parte della mia vita a studi di storia contemporanea, nella quale costante è la presenza del repubblicanesimo.

Me ne sono venuti incarichi e riconoscimenti, che mi parrebbe esibizionistico indicare; lascio a lei il piacere d'aver evidenziato (in *Vestivamo alla marinara*) la propeudeica al suo repubblicanesimo: i rapporti coi Savoia e con Galeazzo Ciano.

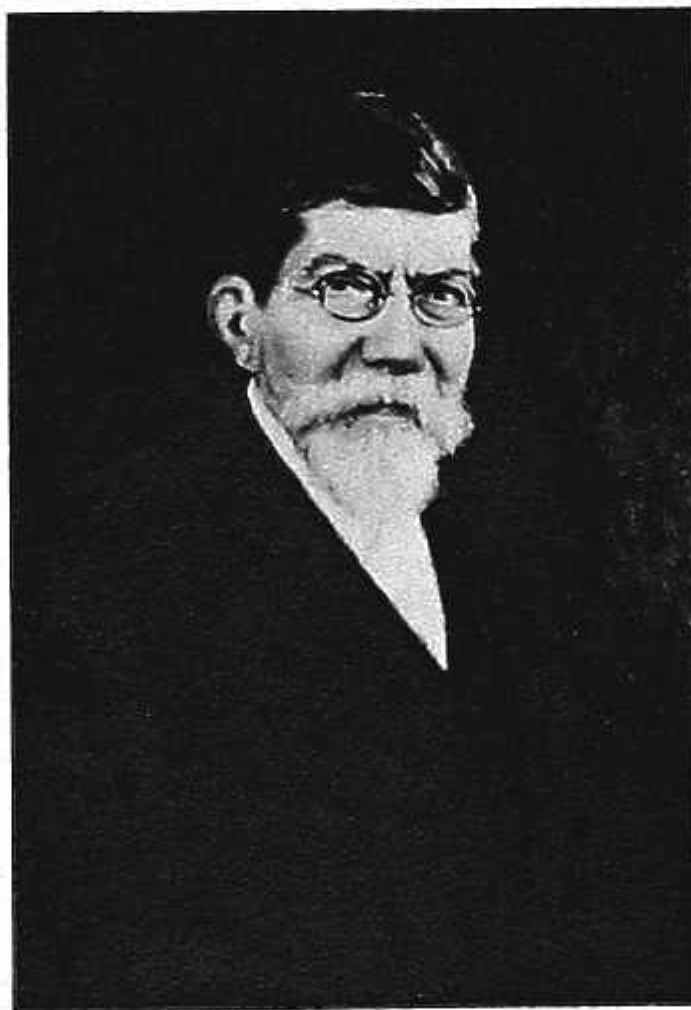
Domenica 13, molti amici sono stati stupiti nel vederla in una rubrica televisiva

segue a pag. 50

Vittorio Parmentola

GHISLERI E PREZZOLINI

Morto a cent'anni, nel luglio scorso, Prezzolini continua a sollevare divergenze di giudizio, in campo letterario, ideologico, culturale, politico. Ma costituisce un "riferimento" per la nostra storia contemporanea, che non si può fingere di misconoscere. Ecco perché preferiamo lasciare "parlare" uno dei nostri ideali maestri, Arcangelo Ghisleri, che con Prezzolini tenne un "rapporto", molto libero e originale, come emerge proprio da questa corrispondenza inedita, qui analizzata da Arturo Colombo.



Il "fondo Ghisleri", che si trova nell'Archivio Prezzolini, attualmente depositato alla Biblioteca Cantonale di Lugano, è composto di 15 pezzi, che coprono un arco di tempo relativamente breve, dal 1912 al 1918. Breve, ma com'è facile intendere, decisivo rimane il periodo, non solo nella biografia intellettuale e politica di Ghisleri, quanto nella stessa vicenda del nostro paese, perché coinvolge alcune tappe d'import-

tanza rilevante, dalla campagna di Libia alla grande guerra, della *leadership* di Giolitti ai governi di Salandra, e Boselli, e Orlando, nel pieno del conflitto.

Dei 15 "pezzi" raccolti nell'Archivio Prezzolini, otto sono cartoline, che vanno dal 25 gennaio del 1912 al 3 ottobre del '18, poche settimane prima che finisse la guerra. Due sono lettere brevi, su carta intestata di quel bollettino "Le Comunicazioni di un collega", che Ghisleri aveva fondato fin dal 1894, quando viveva ancora a Cremona: portano, queste due lettere, le date del 16 novembre 1911 e del 18 agosto 1912. Inoltre, ci sono altre 4 lettere, tutte del 1918, dalla prima del 27 marzo, scritta a Lugano, all'ultima del 16 luglio, scritta a Bergamo; oltre una lettera, assai breve, che non porta data, salvo un "1912" (con l'aggiunta di un punto interrogativo), apposto a mano dallo stesso Prezzolini.

Che fra Prezzolini e Ghisleri, al di là delle ovvie, evidenti, macroscopiche differenze di carattere, di formazione culturale, di interessi politico-ideologici, ci fosse non solo della stima reciproca e dell'ammirazione sincera ma anche qualcosa di simile alle "affinità elettive" care a Goethe, lo si era già avvertito attraverso alcuni rapidi, eppure illuminanti, richiami della biografia dedicata a Ghisleri da Aroldo Benini, che utilizzando quella miniera straordinaria che è l'Archivio della Domus Mazziniana, aveva offerto alcuni "assaggi", dove Prezzolini

segue a pag. 51

da pag. 49

ALL'ONOREVOLE SUSANNA AGNELLI

presentata da un tal Pippo Baudo e che fa venire in mente il verso di Gresset: *L'esprit qu'on veut avoir gâte celui que l'on a*. C'è chi si accontenta: *chacun ses goûts e chacun ses dégoûts!*

Ella ha suscitato un'ondata di nausea e di ribellione in molti suoi ingenui elettori (io non le diedi il voto di preferenza), pronunciando una frase che dimostra in modo lampante come ella ignori nel modo più assoluto, tutto quanto concerne la personalità, il pensiero, l'azione di Mazzini. E non è stata neppure originale: ha ripetuto letteralmente il luogo comune dei monarchici settari ed ignoranti (quelli colti ed onesti tengono ben altro linguaggio).

Una mia rettifica sarebbe di scarsa utilità: d'altra parte già nel secolo scorso c'era chi rispondeva ai calunniatori: Malwida von Meysenbug (chi era costei?) scriveva: "Poi si avvicinò la partenza di Mazzini. Si è detto spesso, soltanto per imbrattare la sua nobile figura, che abbia spinto gli altri all'azione e li abbia mandati nel pericolo ed alla morte; ma non è così. Non è mai mancato quando c'era un movimento rivoluzionario in Italia; naturalmente non poteva viaggiare sotto il suo nome, poichè sul Continente la polizia era in agguato; e nel suo paese potè sottrarsi al continuo pericolo dell'arresto soltanto grazie alla vigilanza degli amici" ("Cosmopolis" n. 21, sett. 1899).

È evidente in lei una idiosincrasia per Mazzini: nel soffietto di sopracoperta dell'ultimo libro da lei firmato, *Ricordati di Gualquaychù* lo definisce "menagramo" e a pag. 169 ne sbaglia l'anno di nascita; e non è, questa, l'unica gemma di erudizione Fiat.

Mi limito ad osservare che in democrazia hanno diritto all'ignoranza tutti, deputati compresi; ma questi ultimi dovrebbero almeno avere il pudore di non renderla di dominio pubblico, soprattutto quando è in gioco il partito che li ha mandati in Parlamento.

Desisto dal primo impulso di ricorrere ai probiviri: sono meno ingenuo del mugnaio di Sans Souci.

Con la stima che le è dovuta,

Vittorio Parmentola

Per iniziativa dell'A.M.I. RICORDATA LA TIPOGRAFIA ELVETICA DI CAPOLAGO

Nel magnifico scenario di Campione d'Italia, l'Amministrazione Comunale e l'Associazione Mazziniana hanno promosso, con la collaborazione del Consiglio di Stato e del Dipartimento Pubblica Educazione del Ticino e della Commissione Consultiva culturale italo-ticinese, un convegno nel 150° di fondazione della celebre Tipografia Elvetica di Capolago. Ha aperto con ospitali e cordiali parole i lavori nell'Aula Magna della Scuola Media Statale il Sindaco, il console generale d'Italia a Lugano Zaccarini ha letto un fervido messaggio del presidente del consiglio Spadolini, il presidente dell'A.M.I. Tramarollo ha illustrato le ragioni del convegno accentrato sulla mostra documentaria allestita magnificamente nella Civica Pinacoteca e formata in gran parte dall'Archivio per lo più inedito di Alessandro Repetti, gestore della Tipografia dal 1844 al 1853, ora di proprietà dell'avv. Guido Bersellini, generoso offerente. Si sono succedute tre relazioni: il prof. Adriano Soldini, Direttore della Biblioteca Cantonale di Lugano ha parlato su

"Ticino e Risorgimento negli studi storici" illustrando, con dovizia di dotte citazioni, i due punti capitali della simbiosi italo-ticinese: l'esulato italiano e l'attività delle tipografie patriottiche. Si è particolarmente soffermato sulla Elvetica rivalutando il primo periodo cosiddetto letterario (1830-1846) in realtà animato dal Massa e altri esuli del moto del '21 e analizzando il carattere rivoluzionario del secondo, riassunto nel motto "una tipografia contro un impero". Il presidente dell'A.M.I. Tramarollo ha analizzato la drammatica vicenda del comasco Luigi Dottesio che, con Gino Daelli, fu il massimo collaboratore del Repetti: sorretto dall'amore appassionato di Giuseppina Perlasca il Dottesio, arrestato dall'Austria, affrontò impavido il martirio. La sua barbara impiccagione a Venezia nel 1851 (dopo lo Sciesa a Milano e prima di don Grioli a Mantova) suscitò lo sdegno di Mazzini e Cattaneo e ispirò la musa di Giuseppe Revere. Sull'esempio delle gloriose edizioni di Capolago nel 1936 contro il fascismo sorsero le "Nuove edizioni di Capolago" curate da Odoardo Masini. Solo la fatuità salottiera può oggi irridere a una così nobile tradizione. L'avv. Guido Bersellini

ha fatto la storia dell'Archivio di famiglia, in parte utilizzato dal Caddeo nei suoi monumentali lavori, e ha tracciato la biografia dell'avo Alessandro Repetti, patriota mazziniano e garibaldino e fondatore negli Stati Uniti del reggimento "Garibaldi Guard", che combatté valorosamente con Lincoln nella guerra di Secessione. Morì in Italia, povero e oscuro, nel 1890: il segreto della sua vita disinteressata e generosa va cercato nell'insegnamento mazziniano - ha detto Bersellini - cioè in quella "religione del dovere" che ha ispirato il grande filosofo italiano Piero Martinetti, uno dei tredici universitari che rifiutarono il giuramento imposto dal regime fascista e perdettero la cattedra.

Il numeroso pubblico ha quindi visitato la Mostra (c'erano tra altre personalità i due illustri storici ticinesi Agliati e Martinola) e hanno a lungo ammirato - prima dell'ospitalità generosamente offerta dalla Municipalità - il ricco materiale documentario e iconografico, la cui esposizione è stata curata dal prof. Soldini e dai suoi collaboratori, mentre la manifestazione è stata egregiamente preparata dal consigliere comunale di Campione Franco Charrey.

IL CENTENARIO GARIBALDINO IN ROMANIA

La Romania, che con Nicolae Balcescu sentì profondamente l'influsso di Mazzini, non poteva restare assente nelle celebrazioni del centenario garibaldino, soprattutto rivendicando la partecipazione romena alle gesta dell'Eroe sinora confusa con quella ungherese. Le manifestazioni sono state veramente imponenti.

La serie è stata iniziata il 13 aprile presso l'Università Culturale dal dott. Vito Grasso, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, storico per formazione, il quale presentò i risultati della sua investigazione sugli aspetti prevalentemente sociali del tema "Garibaldi e la Sicilia". Seguì presso la stessa sede, lo stesso giorno, Stefan Delureanu il quale esaminò, fondata su ricerche personali d'archivio, la partecipazione romena alla spedizione dei Mille, identificando cento nomi e cognomi di garibaldini romeni, provenienti soprattutto dalla Transilvania.

L'11 maggio, nello stesso luogo, il prof. Ovidiu Drimba dell'Università di Bucarest parlò di "Garibaldi poeta". Seguì chi scrive con "Garibaldi nell'opinione romena".

Due mostre, una di documenti illustranti i rapporti italo-romeni durante il Risorgimento con particolare riguardo a quelli fra Garibaldi e i democratici romeni, l'altra di recenti pubblicazioni italiane e romene sul Risorgimento furono inaugurate presso l'Istituto Italiano di Cultura, la prima il 17, l'altra il 24 maggio, dal direttore e "introdotte" da Stefan Delureanu. I documenti furono esposti in fotocopie con trascrizione del testo e traduzione accanto. Preziose, rare stampe d'epoca integrarono con periodici romeni la mostra, rimasta aperta al pubblico anche durante la seconda. I documenti furono messi a disposizione dai musei risorgimentali di Roma, Milano e Torino, dall'Archivio del M.A.E. e dalla Biblioteca dell'Accademia Romana. Quelli iconografici dal Gabinetto di Stampe della stessa, come pure i giornali.

I libri italiani sul Risorgimento furono mandati dagli editori Einaudi, Jetti, Feltrinelli e Riuniti. Una tavola rotonda illustrò il 21 maggio, presso l'Istituto Italiano, il "mito letterario di Garibaldi": Alexandru Balaci dell'Università di Bucarest, "La letteratura risorgimentale italiana"; George Lăzărescu, della stessa, "Garibaldi l'uomo"; Ovidiu Drimba, della stessa, "Garibaldi romanziere", Stefan Delureanu, "Garibaldi nella letteratura romena".

Sessioni di comunicazioni: il 25 maggio, presso l'Istituto di Storia "N. Jorga": Dan Berindei, "Garibaldi nell'ambito dei rapporti italo-romeni durante il Risorgimento"; F. Della Peruta (Università di Milano), "Garibaldi tra mito e politica"; Armando Pitassio (Uni-

versità di Perugia), "I democratici italiani e la questione d'Oriente (1875-1878)"; Stefan Delureanu "Romeni con Garibaldi nella campagna di Sicilia e dell'Italia meridionale". Il 26 maggio presso l'Istituto Italiano di Cultura: F. Della Peruta, "Garibaldi, Mazzini e il Risorgimento"; A. Pitassio, "Garibaldi, il movimento garibaldino e l'area danubiano-balcanica"; Stefan Delureanu "Garibaldi in alcuni documenti storici" (prendendo come spunto la mostra citata). Lo stesso giorno, presso l'Istituto Romeno per i Rapporti Culturali col l'Estero, per l'organizzazione dello stesso e del Comitato per la Pace, dott. Nicolae Liu dell'Istituto "N. Jorga": "Garibaldi e i Romeni".

Il 24 maggio, avvenimento musicale. Sera di opera italiana prevalentemente di ispirazione risorgimentale con l'esecuzione in prima audizione di un eccezionale "Omaggio a Garibaldi", madrigale del musicista-esteta Doru Popovici, professore presso il Conservatorio di Musica "Ciprian Porumbescu" di Bucarest.

Il 2 giugno, deposizione di una corona dell'Ambasciata d'Italia al monumento a Garibaldi a Bucarest.

15 giugno, presso l'Istituto Italiano: Prof. Paolo Alatri (Università di Perugia): "Garibaldi, Mazzini e la Repubblica Romana nella visione di alcuni patrioti romeni del 1848", Vito Grasso, "Garibaldi e la Sicilia".

16 giugno, Paolo Alatri presso l'Istituto di Studi Sociali-Politici "Aspetti politici e sociali della spedizione dei Mille".

La Radio Romena fu presente. In alcune emissioni, Ovidiu Drimba vi parlò di Garibaldi: l'umana personalità, la biografia, lo scrittore.

Il cronista di queste pagine fu pure una "voce" in altre emissioni, (*Garibaldi in Romania*: su una visita di Garibaldi giovane a Galati, prima del battesimo mazziniano a Targanrog; *Garibaldi nell'opinione romena*; *Garibaldi e i suoi volontari romeni*). Interviste vi furono pure in occasione di tutte le manifestazioni elencate. Di queste darà un resoconto Stefan Delureanu su "Viata Românească"; "Revista de Istorie" e "Revue Roumaine d'Histoire" pubblicheranno invece altri due contributi di chi scrive: la prima sui "Volontari romeni di Garibaldi"; la seconda su "Progetto e azione garibaldina nell'Europa centro-orientale".

"Secolul 20" intende dedicare un intero fascicolo a Garibaldi completando autorevolmente l'ampio omaggio del popolo latino di Romania all'Eroe.

Stefan Delureanu

da pag. 49

GHISLERI E PREZZOLINI

non solo invitava a collaborare Ghisleri al volume della "Voce" sull'Italia e la Jugoslavia, ma in poche, efficaci parole, sottolineava la diversità di Ghisleri rispetto a tanti altri esponenti del repubblicanesimo di quel tempo: "isteriliti nei loro dogmi", scriveva Prezzolini con una punta di sarcasmo, quasi di ironia sprezzante, propria di chi ai dogmi non ha mai creduto, specie ai dogmi delle chiese o chiesuole partitiche...

Ebbene, che lo stesso Ghisleri, spirito squisitamente libero e mai chiuso nelle angustie, tipiche di tanti uomini "di parte", avesse verso Prezzolini un'analogo, stimolante, suggestiva capacità di "apertura", una specie di profonda e vigile e sincera *entente cordiale*, non lo si ricava solo dalla collaborazione che presterà al geniale, rapsodico direttore della "Voce". Lo si avverte, in misura ancora più esplicita, proprio da un passo di una lettera, che Ghisleri manda a Prezzolini dal suo eremo di Lugano nella primavera del '18: una lettera fitta, di quattro facciate, scritta in due momenti diversi (tant'è vero che porta due date: 27 marzo 1918 - 19 aprile 1918).

È il periodo - lo sappiamo bene - in cui matura la preparazione, e poi la vera inaugurazione del congresso dei popoli oppressi dall'Austria-Ungheria: il congresso che si sarebbe aperto a Roma l'8 aprile del '18, sostenuto da un composito comitato promotore, di cui facevano parte esponenti di diversa estrazione culturale e di non meno diversa matrice politico-ideologica: da Luigi Albertini, direttore del "Corriere", a Salvemini, da Einaudi a De Viti De Marco, da Colajanni a Ernesta Battisti, da Ojetti a Zanotti Bianco. E, naturalmente, da Ghisleri e da Salvemini.

Che cosa scrive dalla terra elvetica l'anziano "professore" (Ghisleri aveva allora sessantatre anni) al suo più giovane amico, anch'egli poligrafo indefesso, e in quei mesi collaboratore fra l'altro, anche del mussoliniano "Popolo d'Italia"? Ecco un passo, che mi pare di grande rilevanza, per cogliere i rapporti fra due temperamenti, fra due personalità, fra due caratteri (magari, anche caratterini, o caratteracci!), che a prima vista, sembrerebbero fatti apposta per non intendersi, tanto l'uno (Ghisleri) appare chiuso, ruvido, introverso, solitario e appassionato, e l'altro (Prezzolini) appare esuberante, irrequieto, sottilmente scettico, mai immemore dell'immagine di "Giuliano il sofista", che si era dato ai temi del sodalizio con Papini-Gianfalco.

"Io devo dirle candidamente - scrive Ghisleri a Prezzolini - che da qualche anno (è importante questa ammissione: da qualche anno) rimango meravigliato dalla strana conformità d'idee e di vedute critiche, rispetto a tanti aspetti della nostra vita nazionale che trovo nei suoi (= Prezzolini) articoli, con quelle che per me, purtroppo, sono e furono per tanti anni le solitarie asperità di un brontolone. Dalla guerra libica alla presente, a quasi tutto ciò che Ella scrisse, avrei posto la mia firma toto corde. Con questo, che ammiro in lei una forma perspicua di ragionamento sereno che a me - come succede a chi per quarant'anni quasi ha predicato al deserto, non inteso e non curato nemmeno dagli amici - non sarebbe possibile, senza rammarico e acidità personale".

Non mi pare esistano dubbi. Senza forzare il senso di queste parole, e pur tenendo

conto della specifica congiuntura di quel momento, con la guerra ormai non lontana dal suo epilogo e con gli interventisti impegnati a sostenere e difendere quello che lo stesso Ghisleri, con la precisione terminologica che lo distingueva, chiamerà "il concetto etico di nazione e l'autodeterminazione delle zone contestate", si può, anzi si deve riconoscere che mai come attraverso questo epistolario la mancanza di partigianeria di Ghisleri, il suo essere e saper essere indipendente nei commenti e nei giudizi, trova una conferma illuminante e singolare. Una conferma, devo precisare, che ricorda indirettamente il fuoco delle battaglie ghisleriane contro i "poveri mezzi-cervelli", di cui scriveva al discepolo e amico Giovanni Conti fin dal 1906.

Aggiungerò un'ultima considerazione, per avvalorare il mio convincimento che da queste poche lettere esce un Ghisleri, non dirò inedito, ma certo insolito, quasi imprevedibile nella capacità di confessarsi, nel naturale, quasi istintivo indulgere alla confidenza (confidenza, che non è affatto quella "bellissima per quanto un po' cogliona qualità dell'animo umano" di cui parla Carlo Emilio Gadda in una sua pagina estrosa...). La testimonianza, sotto questi aspetti, più ricca e genuina è contenuta in una lettera del maggio del '18, una lettera di ben quattro facciate, scritte con quella grafia, che Ghisleri riuscirà a mantenere pressoché inconfondibile dagli anni giovanili, durante il sodalizio con Turati e Bissolati, fino all'ultimo soggiorno bergamasco, spesso in amara, chiusa solitudine.

Eccone il testo, almeno nella parte più dichiaratamente autobiografica.

Lugano, 26 maggio 1918

Caro Signor Prezzolini,

la sua lettera mi è gratissima. Le mie pregiudiziali! È vero: io sono uomo fido alle idee e perchè opposi le idee alle incoerenze e alle mistificazioni dei politicanti di avventura, mi si fece intorno codesta fama di filisteo, perchè fui quasi sempre un solitario anche tra coloro che si valevano del mio nome come etichetta.

D'altronde, non avendo smania di seguito, anzi ritroso ad ogni posizione in vista, senza nemmeno quella onesta vanità che è una forza per riuscire nella vita, non ho mai cercato di sgannare chichessia, neppure sull'opinione errata che si facesse di me.

Vecchio ormai e incorreggibile e neppure pentito di essere stato quel che fui, mi compiacio ogni volta che qualcuno, avvicinandomi, ha la sincerità di sorprendersi di trovarmi diverso da quel che s'era immaginato. In realtà io fui molto avverso ai miei e alla mia parte, mentre stima ed amicizia durevole ebbi per studiosi d'altra parte politica, che circostanze fortuite mi fecero conoscere d'avvicino.

E se queste circostanze ci avessero avvicinato, ne avrei avuto conforto, perchè in

realtà attraverso le nebbie del convenzionale atteggiamento di gruppi o partiti apparentemente contrari, v'erano dei cuori e delle menti ugualmente disdegnose della palude, che ugualmente cercavano una via d'uscirne e di trascinar seco loro i giovani per una Italia migliore.

Procedevano a tastoni, come ebbri del loro ideale, nell'oscurità della notte: e perchè si sentivano soli, parvero eccentrici o irriducibili: quale fascio di forze utili, se attraverso le nebbie si fossero incontrati e conosciuti!

Gli atteggiamenti della Sua Voce ricordano a me (salva la inferiorità dell'ingegno mio e de' collaboratori che ebbi) il mio Cuore e critica, "organo di pochi eccentrici e solitari" (1888-1902) e persino certe forme della sua attività e certe sue iniziative ebbero in quel mio vano sforzo delle idee conformi (*).

Ora la guerra è caldaia ardente: la sua durata è stata e sarà benefica in ciò, che fondendo tutti i vecchi conglomerati sociali in quella fornace incandescente, i metalli si staccano dalla scoria e ci rivelano filoni d'oro inaspettati e gemme ignote di cui l'Italia, acquistando conoscenza, è sperabile non permetterà più domani che raffreddato l'ambiente, le materie ignobili formino altri conglomerati, che quelle gemme e tesori della razza seppelliscano e imprigionino inutilizzandole per un altro mezzo secolo (...).

Arcangelo Ghisleri

Fin qui la parte, centrale ed essenziale, di una lettera, che è un po' la carta della verità, per cogliere idealmente i punti-forza del pensiero e dell'azione di un "politico", che dell'impegno e della presenza partecipante alle lotte civili e culturali del suo tempo ha fatto la ragione d'essere di tutta la sua vita, convinto, quasi ansiosamente e accanitamente convinto che per costruire "un'Italia migliore" (l'immagine è sempre stata cara a Prezzolini) occorresse non solo uscire dalla "palude", ma tirar fuori dalla palude soprattutto i giovani, le nuove generazioni.

È superfluo aggiungere che, a oltre mezzo secondo di distanza, malgrado tante promesse e tante speranze, nella "palude" ci siamo ancora. Ecco perchè queste parole, sottratte dai lontani silenzi di un archivio, possono offrirci simbolicamente il lievito ideale di una lezione etico-politica, che non possiamo fingere di non capire, se vogliamo - come dobbiamo - non rinunciare a mantenere viva la regola aurea del non mollare.

Arturo Colombo

(* In verità, "Cuore e critica" inizia le pubblicazioni a Savona nel 1887, e dal 1891 cambia già titolo e diventa "Critica sociale", diretta da Turati. Chissà come mai Ghisleri "allunga" fino agli inizi del '900 il termine *ad quem* della sua rivista?

Quando si è detto una volta pensatamente e sentitamente: credo nella libertà, nella patria e nell'umanità si ha da combattere per la libertà, per la patria e per l'umanità finchè si ha vita - combattere sempre, combattere in tutti i modi, affrontare dalla morte sino al ridicolo; affrontare l'odio e il disprezzo... agire senza guardare alla riuscita rapida o lenta. Il dovere è dovere chechè frutti; la vittoria o la disfatta non alterano il dovere.

Mazzini

FINALMENTE INVENTATA LA RELIGIONE LAICA

Il 18 luglio scorso i nostri quotidiani ci comunicano che l'Italia laica aveva conseguito una grande vittoria sull'Italia antidemocratica. Su quell'Italia cioè che ci aveva regalato quei Patti lateranensi attualmente in via di essere modificati in peggio, magari con una accentuazione dei privilegi che hanno consentito tanta libertà di azione al vescovo-banchiere Marcinkus.

In particolare uno dei giornali considerato come il più indipendente dal Palazzo ci fece sapere che secondo la riforma della scuola superiore, l'ora della lezione di religione "è laica" e che "studiare la religione non è più un obbligo" perciò anche i repubblicani sono tutti contenti. C'è da credere che se Mazzini fosse stato ancora vivo si sarebbe precipitato dal papa per fargli le dovute felicitazioni.

Non si citano opinioni posteriori alla data citata perchè adesso la stampa tace sull'argomento. Ha fatto il suo dovere di rito spargendo i necessari fumogeni sull'accaduto, favorita dal fatto che ormai gli italiani si scuotono solo per le partite di calcio, e di memoria, quando non si tratta dei loro interessi particolari, ne hanno sempre avuto poca. La prosa usata dai giornali per trattare l'argomento era quella involuta, oscura praticata dai politici quando devono mascherare i loro: "è così e basta". Il giorno dopo la notizia non era già più commentata a beneficio dei massacri mediorientali e centroamericani, della fame nel mondo, della distruzione di villaggi afgani da parte dell'Armata Rossa (ma con la sordina per via del metano siberiano), delle ecatombi nella zona dello Shatt-al-Arab (ma col silenziatore perchè i guerrieri in questione non sono ebrei ed hanno il petrolio).

Comunque a qualche curioso può ancora interessare di sapere come hanno fatto i nostri riformatori a inventare la religione laica.

Il titolo di uno dei due scritti, dedicati all'argomento dal giornale, proclama la laicità dell'ora di religione. Nel testo vi è qualche perplessità quando si ammette che le norme approvate dalla camera costituiscono un contenitore a disposizione degli ambienti ministeriali e dei gruppi di pressione (l'unico che conti è quello che fa capo alla gerarchia ecclesiastica) e che non è prevedibile se nella formulazione delle direttive d'interpretazione della creazione legislativa di cui si sta parlando prevarrà il ruolo delle lezioni di filosofia e di letteratura o quello delle lezioni di religione. Ma l'articolista, come per farsi perdonare il tentativo di critica, si affretta a dichiarare che comunque la nuova legge mette il pensiero religioso accanto a quello scientifico e filosofico "tra gli obiettivi dell'analisi, conoscenza ed approfondimento proposti agli insegnamenti dell'area comune" e, in conseguenza di questi nobili e profondi propositi (già espressi con altre parole dai pedagogisti fascisti del 1929 e con la solita vuota magniloquenza dai sedicenti scolari democratici del dopoguerra) "pare chiaro (sic!) che la religione, se da una parte è insegnata come tale, è dall'altro considerata solo come uno degli aspetti storici dell'umanità e cioè "laicizzata" sia nel contenuto che nei modi di studio". L'articolista dice che tutto ciò "pare chiaro" e inoltre sostiene che sarebbe "poco laico" fare gli schizzinosi quando si sa "che da tempo l'insegnamento della religione in senso stretto è nelle scuole del tutto emarginato". Infatti è così. Ma allora perchè per riconoscere un minimo di dignità al sentimento religioso dei cittadini non si abolisce questa testimonianza della sua debolezza? Se la lezione di religione non serve a migliorare il sentimento religioso dei giovani è lecito pensare che tutto si riduca ad una questione di potere e di denaro, il che è reso credibile dalle nomine di insegnanti fatte direttamente dagli ordinari diocesani, in barba al Concordato, mentre dovrebbero essere concertate con l'autorità scolastica. Inoltre

l'illegalità consuetudinaria di tali nomine è aggravata dal frazionamento degli incarichi tendenti a moltiplicare quegli assegni che non sono proporzionati al numero delle ore di lezione. Di tale sperpero di denaro dei contribuenti non si parla mai in sede di tagli nelle spese di bilancio statale ed è logico che lo si tenga nascosto dato che ben pochi cittadini sanno che l'Italia è il paese che nella CEE è noto per spendere poco e male per l'istruzione. Si consideri lo specchietto seguente. I dati si riferiscono a spese sostenute nel 1978 per ogni cittadino di età compresa tra i cinque e i 64 anni.

Media comunitaria	L. 533.000
Olanda (paese in testa alla classifica):	L. 894.000
Italia (paese in coda alla classifica):	L. 278.000

E ora vediamo perchè secondo il grande giornale democratico non è più un obbligo studiare la religione. Lasciamo da parte l'esultanza del ministro della pubblica istruzione (ovviamente democristiano) secondo il quale si è proceduto "senza cedere a facili suggestioni verso storici steccati". (Per l'egregio signore e i suoi giulivi compagni di strada sembra assodato che il principio democratico del rispetto della libertà di coscienza e di pensiero di tutti i cittadini sia uno steccato). Passiamo pure sopra la soddisfazione dell'Osservatore Romano che è certamente più ovvia di quella dei laici, ma non è accettabile nella forma perchè non è affatto vero che si tratti, per lo Stato, di un "servizio pubblico e sociale ai cittadini nell'ambito delle proprie strutture". I servizi religiosi spettano alla Chiesa perchè lo Stato non è competente in materia religiosa, così come il Vaticano dovrebbe avere la finezza di non interferire in questioni di carattere civile. Di castronerie ne dicono abbastanza i nostri amici laici senza che il Vaticano vi aggiunga le sue.

Ma se l'articolo 3 della riforma assicura l'insegnamento della religione "nel quadro delle finalità della scuola secondaria superiore" significa che la situazione è peggiorata dato che nel vecchio ordinamento le lezioni di religione erano una semplice aggiunta mentre ora "è collegato direttamente allo spirito stesso della riforma e pertanto rivalutato" come afferma il Manifesto. Già il vecchio esonero era chiesto molto raramente perchè, a torto o a ragione, era una decisione considerata una specie di condanna alla diversità. E questo lo sappiamo tutti. Per tale ragione è intollerabile la defezione di coloro i quali credendo lontana la resa dei conti sostennero che l'insegnamento della religione avrebbe dovuto essere "in linea di principio assente, salvo il diritto a richiederlo".

In pratica l'insegnamento della religione è diventato "più obbligatorio" che nel vecchio

ordinamento ed è inutile che il quotidiano laico si affanni a mascherarlo sostenendo che "l'insegnamento della religione è regolamentato in forme che garantiscono il rispetto della libertà di coscienza e non diano luogo a discriminazioni", che studiare la religione non è più un obbligo e "che andare a lezione di religione è un diritto, non è più un dovere per lo studente". La verità è che gli studenti avranno il diritto di essere obbligati a seguire le lezioni di religione.

Pare proprio che il ruolo di Machiavelli non si addica ai nostri laici. Manovrati dai cattolici hanno trovato il modo di offendere il sentimento religioso di chi considera la religione come una guida della propria coscienza e non come un'arma per favorire i propri interessi privati o pubblici, e hanno trovato il modo di insegnare ai giovani l'arte di confondere i diritti coi doveri in modo da prepararli ad un futuro in cui i tempi in cui nacque il Concordato ci potrebbero apparire innocenti come una recita natalizia.

È vero che con tutta probabilità la riforma andrà in porto definitivamente tra tanti anni da consentire al mondo di cambiare faccia dimenticando gli inventori dei diritti obbligatori. Ma lo spettacolo dei laici e dei clericali coalizzati per ferire la democrazia, e di una opposizione che si ricorda dell'ostruzionismo solo quando si tratta dei suoi interessi di parte, è tale da far disperare dell'avvenire del nostro paese.

Ciò che soprattutto è deprimente nell'atteggiamento di alcuni è l'aria furbesca che assumono nel cercare di farci capire che è laico fare leggi che piacciono al Vaticano purchè si faccia in modo di non osservarle nella sostanza. Questo è assai peggio che affidare addirittura la riforma alla Santa Sede. Tale dispregio della legge è tipico di chi non ha il senso della democrazia e quindi di chi è incapace di comprendere che il non servire le leggi porta all'asservimento a uomini che di solito non sono nemmeno i migliori. E questo rende anche pressochè impossibile il poter contare su istituzioni pubbliche solide ed efficienti.

Giustamente ha detto il sociologo Luciano Cavalli rispondendo ad un intervistatore (Panorama n. 847/848, 1982): "...noi italiani ci troviamo di fronte al passaggio della crisi dal centro dello Stato a tutte le istituzioni. Oggi non si riesce a far funzionare un carcere, una scuola, un ospedale: lì dentro se uno ha una posizione di autorità, non riesce a farsi ubbidire. E una ragione fondamentale di tutto questo è che l'autorità nelle istituzioni può essere esercitata soltanto se ha un punto di appoggio sicuro nello Stato. Che oggi manca".

Alessandro Brenda

ATTUALITÀ DI DINO BUZZATI

A più di dieci anni dalla morte di Dino Buzzati non è mai venuto meno l'interesse del pubblico per un autore che seppe elevare a livello di arte un tema monocolore come quello della morte, presenza assillante anche per altri autori come Pavese od Hemingway (che ad essa si arresero) ma che Buzzati seppe attendere a viso aperto, con paziente e sicura lucidità di stoico.

Il tema della Morte, che la opulenza della società dei consumi e il materialismo quasi planetario tendono oggi a cancellare o almeno mascherare, assume in Buzzati una costanza ed una linearità rare. Il sentimento, innato, della dignità umana gli fa interpretare il tema, da taluni giudicato medievale, modernamente: in sintonia con profonde radici classiche.

Non c'è in lui fede nel trascendente, non c'è la banale reazione dell'avvinghiarsi all'immanente (propria di certi personaggi verghiani) né il più

lieve e degno "carpe diem" oraziano: la costante presenza della Grigia Ombra è sprone all'adempimento del proprio Dovere fino all'estremo, nel cosciente eroismo quotidiano di una "virtus" che è premio a se stessa, senza speranza di premi ultraterreni.

La discrezione del tema non giunge ai lievi e calligrafici aspetti del gotico né a ridondanze barocche, né alle disperate allucinazioni mitteleuropee proprie (ad esempio) di un Kafka, ma rinnova il sentire degli antichi stoici nella interpretazione della vita come attesa e come rinuncia, nel giudicare il successo delle nostre azioni non dipendente solo da noi e nel non cercare alcun genere di conforto ultraterreno ad una presenza incombente, nell'angoscioso, misterioso, senso di un comune destino.

Opera centrale, ed emblematica, è il Deserto dei Tartari in cui la scelta del mondo militare, intrecciandosi con l'inesorabile senso del tra-

scorrere del tempo, assume tuttavia aspetti di compiacimento estetico nella descrizione della perfezione delle manovre, e del garrir delle bandiere al vento, e nell'interpretazione degli stati d'animo dei graduati, a cui la truppa serve solo da sfondo: al ruolo di comparsa.

Particolarmente calibrate sono le riflessioni dell'ufficiale di guardia alla ridotta, combattuto fra coscienza del proprio servizio e probabile inutilità dell'attesa, appesantita dalle ulteriori limitazioni alla sfera della fisica libertà individuate inerenti allo stesso servizio.

L'opzione del mondo militare come tema deriva, oltre che dalla istintiva simpatia dell'autore per un ambiente in cui la stessa divisa è simbolo di scelta e i gradi di gerarchia, dall'essere tale mondo espressione più facilmente decifrabile della realtà di ogni ambiente umano, con regole più lineari, rigide ed inesorabili.

Mancano i misteri affascinanti della liturgia, ma la fede nell'impegno quotidiano innalza a rito il ritmo della Fortezza di confine, microcosmo vagante per l'eternità, nel richiamare alla memoria antiche leggende sugli Ordini religiosoguerrieri (quali i templari e i cavalieri teutonici) nei loro aspetti di eroismo ed asceti, che sembrano rinnovarsi in alcune riflessioni dell'A.

... lasciare le piccole sicure gioie per un grande bene a lunga ed incerta scadenza... ed ancora

"muri nudi ed umidi, silenzio..."
o descrizione della monacale povertà degli alloggi.

L'ideale di vita eroico ispira, a mio avviso, una sintesi fra le eleganti forme delle Accademie Militari e il nobile romanticismo dell'Ottocento con il rigore, talora prussiano, di certi sottufficiali e la malinconia, incerta fra pessimismo e declinante orgoglio guerriero, aleggiante sulle guarnigioni di confine del tardo impero romano.

La linea dell'orizzonte, tanto scrutata dall'interno della fortezza, in Buzzati non è perimetro limitativo ma ponte di passaggio dalla realtà arida e pietrosa al sogno, dall'oggi anonimo al domani eroico: un domani che, fattosi oggi, confermerà essere la natura matrigna, ma mai dimetterà la speranza come respiro impalpabile ed indefinibile, sola ragione di vita.

Il senso di ansia e di minacciosa attesa dell'ignoto, sempre temibile, dinanzi a cui l'unica difesa è la coerenza del proprio agire, impone l'eroismo non come episodico lampo guerriero, ma come coraggioso levare il viso al misterioso incombere della Morte, affrontando quotidianamente il proprio compito.

Non c'è in Buzzati alcuna indulgenza all'effimero, ma costanza di ispirazione e coerenza di comportamento: la vita "viaggio senza ritorno" e l'inesorabile trascorrere del tempo "lento fiume". È presente, forse, un blando influsso mazziniano che traspare dall'etica del *Dovere* e dalla scelta del mondo militare (in cui il *Pensiero del Mazzini* seppe tanto incidere) manca, tuttavia il grande respiro ideale proprio del *Maestro* e la *Fede*, che si ripiega, invece, nell'amaro e disilluso impegno proprio dello stoico, capace di offrirsi virilmente al *Dovere* pur consapevole della inutilità dell'impegno.

Scrisse Piovene di Lui, con la affettuosa sintonia di amico:

... il militarismo di Buzzati era amore per le discipline rigide, per le obbedienze volontarie, ma soprattutto, nel suo pessimismo integrale, una forma di morale stoica: servire con devozione, con fedeltà, per attestare una dignità disperata da far brillare un attimo sulle sponde del nulla, una bandiera, una uniforme, un'impresa priva di scopo ma dignitosa e di coraggio. La morale della ultima sentinella di Pompei".

Alcuni critici hanno inteso sminuirlo coll'identificare in lui un epigono di Kafka, con decise ascendenze gotiche o fiamminghe, nella univocità della ispirazione e nel colore dominante: il trascorrere del tempo mi sembra, invece, confermarli una autonomia e sincerità istintiva di stile di cui la costanza dell'interesse anche fra le nuove generazioni è suggello di un valore che trascende il contingente per attingere le vette dell'arte.

Mario Barnabè

IGNAZIO SILONE E LA LIBERTÀ

Che Silone, anche dopo la morte, costituisca una presenza inquietante e fastidiosa, e che la sua opera continui a esser vittima di incomprensioni e pregiudizi ideologici, è attestato dall'increscioso "incidente" verificatosi ai recenti esami di maturità.

Il tema di italiano assegnato dal Ministero invitava i candidati a esprimere la loro opinione su un pensiero dello scrittore abruzzese: "Non ci sono più frontiere geografiche della pace e della verità. Queste frontiere passano all'interno di ogni Paese, all'interno di ognuno di noi". Nel brano tratto dal volume autobiografico *Uscita di sicurezza*, Silone parla in realtà di "frontiere geografiche della pace, della libertà e della verità". L'omissione della parola "libertà" altera e sminuisce il messaggio etico insito nella frase, scritta poco dopo la repressione della rivolta ungherese ad opera dei carri armati russi: in un momento storico, quindi, in cui il richiamo ai valori della libertà e della pace assumeva un significato di drammatica attualità.

L'errore commesso dal Ministero appare ancora più grave qualora si consideri che tutta la vicenda umana, politica e letteraria dello scrittore si configura come un'esemplare testimonianza di libertà: quando il fascismo domina in Italia, Silone porta avanti con coraggio e dedizione assoluta la sua militanza nel PCI, che gli sembra l'unica via di accesso all'universo della libertà e delle lotte popolari; trascinato nelle tempeste del comunismo internazionale, con eccezionale antiveggenza politica intuisce quale sia il vero volto dello Stato sovietico trent'anni prima che il rapporto segreto di Kru-

sciov, al XX Congresso del PCUS, denunci i crimini di Stalin; incapace di rinunciare alla libertà della propria coscienza, rompe col Partito a cui ha sacrificato "la giovinezza, gli studi e ogni interesse personale"; trasfonde quindi il suo impegno rivoluzionario in un discorso narrativo destinato a protrarsi per circa mezzo secolo, e condotto con la fermezza e la lucida coerenza di un intellettuale che si assume tutte le responsabilità della riflessione solitaria; rimpatriato dopo quindici anni di esilio in Svizzera, continua a scrivere "per testimoniare" e a battersi per la giustizia sociale e la dignità individuale: fonda e dirige la rivista "Tempo presente", che recupera il filo rosso del "giornalismo di libertà" (la definizione è di Giuseppe Tramarollo) risorgimentale e crea la sezione italiana del "Movimento internazionale per la libertà della cultura".

Nemico implacabile dei dogmi e dei settarismi, del Potere in ogni sua espressione, Silone ha sempre preferito mantenersi al di fuori di correnti, accademie, conventicole, senza mai cedere a tentazioni di compromesso morale o di acquiescenza ideologica, finendo per assumere la fisionomia di uno scomodo *ethical outsider*. Ma il ruolo di "scrittore del dissenso" si adegua poco al nostro costume culturale, avverso, per tradizione, all'indagine libera, al confronto personale, ai temi scottanti che impegnano a fondo la coscienza: l'incredibile emendamento operato sul tema di italiano agli esami di maturità lo ha dimostrato.

Gisella Padovani

LA CARTA DI FEZ

Finché i rappresentanti dei popoli si incontrano e discutono anche senza concludere nulla di concreto, non è male rallegrarsi. Finché si discute non si fanno guerre. E poi bisogna dare tempo al tempo. La storia non ha fretta a differenza di noi poveri mortali che difficilmente ci rassegniamo a pensare a realizzazioni che verranno dopo la nostra dipartita da questa valle di lacrime.

Così non è bene definire inutile o, peggio ancora, negativa la conferenza di 20 su 22 paesi della Lega araba conclusasi a Fez il 9 settembre di quest'anno.

Negative sono invece le speculazioni della lobby filosovietica del nostro paese secondo la quale i risultati della conferenza sono stati eccellenti e ingiustificata, e truce mente caparbia, la diffidenza degli israeliani.

Vale la pena di esaminare i punti di vista delle due parti.

Il documento emanato al termine dell'incontro consta di una risoluzione divisa in otto punti. Sul primo punto la lobby, presente su vari giornali con varie sfumature, pensa che è entrata nel mondo arabo l'idea che bisogna rinunciare alla guerra in favore del negoziato e che per questo motivo, e perché la carta riconosce di fatto l'esistenza dello stato ebraico, gli israeliani devono decidersi a venire a miti consigli.

Secondo la lobby la carta migliora quel punto del piano saudita in cui si prevede il diritto di tutti i popoli della regione mediorientale di vivere in pace e sicurezza (e da tali popoli non vengono esclusi né i palestinesi né gli israeliani) e lo amplia perché aggiunge a tale diritto la garanzia del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

In realtà la carta di Fez non amplia un bel niente, e non a torto il ministro degli esteri

israeliano Shamir dice a proposito delle proposte arabe: "non sono un piano di pace, o un accordo di pace, perché una transazione suppone un dare e un avere, mentre qui i capi di stato arabi vogliono solo ottenere tutto da noi".

Infatti il punto 6) della carta prevede la "creazione di uno stato palestinese indipendente che abbia Gerusalemme come capitale" e il punto 7) indica che "Il Consiglio di sicurezza dell'ONU dovrà fornire garanzie di pace a tutti gli stati della regione".

Ma dove è descritto che fra gli stati indicati nei numeri 6) e 7) della carta esista uno stato di Israele?

Per gli arabi non è mai esistito uno stato d'Israele, ma un popolo d'invasori da sterminare. La carta di Fez nomina Israele nel punto 1) ma solo per stabilire che deve ritirarsi "da tutti i territori arabi occupati nel 1967, incluso il settore orientale di Gerusalemme"; ma non dice che cosa potrebbe o dovrebbe accadere dopo tale ritiro. Il riconoscimento dello stato di Israele o una guerra di sterminio che è già negli obiettivi militari di Khomeini?

L'Unità che parla di rifiuto isterico degli israeliani all'"occasione di pace offerta dal vertice arabo", per l'OLP, che ha addirittura una specie di ambasciata a Roma, vorrebbe ben altro. Pare che Arafat nei prossimi giorni sarà ricevuto da Pertini e dal papa e questo sì che avrebbe tutta l'aria di un riconoscimento di fatto, eppure al PCI non basta e cogliendo l'occasione per rinforzare la sua propaganda anticomunitaria accusa il governo di "scarsa sensibilità" e di "propensione a perdere anche le occasioni più favorevoli per compiere atti e iniziative autonome" poiché intende osservare, come è suo dovere, la linea concordata con i "dieci" della Comunità europea.

Per sei milioni di buone ragioni gli israeliani

segue a pag. 54

da pag. 53

LA CARTA DI FEZ

non possono accontentarsi di chiacchiere e di mezze ammissioni perchè sanno che le vie dell'antisemitismo sono infinite e misteriose come quelle della divina Provvidenza. Essi non possono non essere diffidenti perchè sanno che le tenerezze per i palestinesi in realtà nascondono odio antisemita e l'avversione per un paese definito giustamente come un avamposto della democrazia pluralistica nel medioriente degli sceicchi e dei satelliti del Cremlino. E questo, che ha già dato prova di antisemitismo, sa di poter contare sull'ipocrisia di una buona fetta dell'opinione pubblica dell'Europa occidentale la cui stampa, fatte le debite eccezioni, non si è mai lasciata sfuggire le occasioni di condannare, con adeguato corredo di contumelie, qualsiasi atto di guerra israeliano ma non ha trovato le stesse parole di condanna per le quasi invisibili mine antiuomo diffuse nelle campagne afgane dall'aviazione sovietica e per le stragi commesse dai tre "battaglioni chimici", dell'armata rossa di stanza a Kabul (Panorama n. 855/82), o per Khomeini che attacca l'esercito irakeno dichiarando che fra i suoi obiettivi di guerra vi è la restituzione di Gerusalemme ai seguaci di Maometto. Tutte le riserve sulle azioni e intenzioni di Israele concernenti la famosa città; ma nessuna obiezione per chi vorrebbe le stesse cose se di altra razza o cultura, salvo, s'intende, qualche sommessa dichiarazione per salvare le apparenze.

Soprattutto non vi furono parole di condanna quando il re di Giordania massacrò 6.000 fedayn che gli davano lo stesso fastidio che costoro dettero al Libano, ma le accuse di genocidio piovvero su Israele quando decise di concludere la guerra assediando Beirut. Azione che, tra l'altro, fece molto comodo all'Italia perchè vennero eliminati i campi di

addestramento delle brigate rosse e dell'eversione nera e chiuse le vie di rifornimento d'armi (di cui si può facilmente intuire la provenienza) dirette ai terroristi operanti in Italia.

Ora si parla di diaspora perchè poche migliaia di palestinesi armati dalla Russia in funzione antioccidentale hanno dovuto provvisoriamente (col consenso di Israele) accettare o chiedere l'ospitalità provvisoria di vari paesi arabi. Ma 653.000 palestinesi sono cittadini israeliani e nessuno ha intenzione di molestarli, per non parlare dei palestinesi cittadini della Giordania che sono oltre un milione e mezzo e non sembra che abbiano considerato (o attualmente considerino) la repressione attuata dal loro re come un affare di famiglia.

Parlare di diaspora è grottesco ma la lobby filosovietica ci ha, tra l'altro, fatto perdere il senso della misura.

Resta la discussione sui territori occupati da Israele nella guerra dei sei giorni.

L'atmosfera di imbroglio in cui ci ha immersi la questione mediorientale che è un iceberg la cui parte immersa si chiama: lotta russo-occidentale per il controllo dell'energia necessaria ai paesi della Nato, ci dovrebbe rendere cauti nel giudicare lo stato d'animo, gli interessi e le intenzioni dei palestinesi della Cisgiordania e della striscia di Gaza.

E il fatto che la lobby ci abbia fatto perdere il senso della misura può far sembrare strano l'accento all'antisemitismo sovietico. I neostaliniani indigeni e nostrani, in materia di antisemitismo, hanno eseguito un'abile operazione di chirurgia plastica per evitare che qualcuno individuasse nella loro politica qualcosa di già vissuto ai tempi delle dittature di destra. L'antisemitismo razzista diventò antisionismo economico e la confusione dei due termini venne bollata come dimostrazione di crassa ignoranza.

Bisogna fare tanto di cappello dinanzi a questi machiavelli del secondo millennio. Sul piano psicologico la tecnica è ineccepibile perchè come in certi giochetti a indovino non si cerca mai la spiegazione percorrendo la via più breve. Cioè, nel caso nostro, rendendosi conto che anche l'antisemitismo della storia moderna ebbe radici di carattere economico. E cioè dopo che gli ebrei - essendo per ragioni politico-religiose esclusi dalle carriere, politiche e militari - divennero esperti nella finanza e nella mercatura. Ma di tutte queste sottigliezze non ebbero bisogno i lavoratori che nel corso della manifestazione sindacale del 25 giugno si abbandonarono a sfoghi tradizionali che restano documentati in una lettera con la quale l'on. Lama si vide costretto a rispondere alle proteste del rabbino Toaff.

I nostri concittadini ebrei sono abituati alle scritte sui muri inneggianti ai forni nazisti ed alle minacce di certi mascalzoni che vengono assolti dai nostri tribunali mentre dal pubblico si leva trionfante l'inno a Roma. Ma non si erano ancora sentiti insultare da sedicenti difensori della democrazia. È proprio vero che al peggio non c'è limite.

Che questi episodi debbano accadere in un paese che ebbe a liberatore, unificatore e maestro un uomo come Giuseppe Mazzini che morì sotto falso nome - per sfuggire alle persecuzioni della solita intramontabile Italia ufficiale - unito alla qualifica di commerciante di nazionalità inglese e di religione ebraica, rende la nostra posizione dinanzi al mondo civile piuttosto avvilente.

Per concludere sarà bene non dimenticare mai che Israele non sarebbe nato se gli ebrei non fossero stati perseguitati o emarginati nelle comunità di appartenenza. L'astenersi dal prendere posizione contro di loro anche se non siamo ben certi delle loro ragioni è una pura questione di decenza.

A.B.

L'AMMIRAZIONE DI MAZZINI PER IL FAUST DI GOETHE

Goethe suscitò nel Mazzini giovane una particolare attrazione che, però, venne scemando con il sopraggiungere dell'età matura. Agli scritti giovanili del Genovese appartiene uno studio sulla prima parte del *Faust* che venne pubblicato nel 1829 sull'«Indicatore Livornese».

La tragedia di Goethe era stata tradotta da Gérard de Nerval nel 1828 ed il nostro critico, per la mancanza di una traduzione italiana, la lesse in francese. Per questo motivo biasimò i traduttori italiani che, nel fare il loro lavoro, si lasciavano guidare non dalle «necessità dei tempi» e dal «merito intrinseco delle opere», ma dal «proprio genio» (1) e lodò, invece, i francesi che, con simili traduzioni, preparavano «la via al tempio della Scienza Europea, della verità universale» e fecondavano «a novissime ispirazioni la fantasia de' giovani poeti Francesi, a' quali null'altro manca, per coglier l'alloro, che ricchezza di lingua, e varietà d'armonia» (2).

La traduzione del *Faust* fatta dal Nerval era, secondo l'opinione del nostro critico, migliore delle due precedenti del d'Aulaire e dello Stapfer, in quanto essa era la più vicina al testo tedesco.

Quando Mazzini si accinse alla lettura del dramma, Goethe in Italia era già famoso ed il suo nome suonava «magico e venerato» più per la propensione che si aveva verso le letterature straniere, che per la vera conoscenza delle sue opere, in quanto solo pochi conoscevano il tedesco e le rare traduzioni in italiano dei suoi lavori erano pessime. Tuttavia Goethe era argomento di accesa polemica ed il *Faust* veniva o «pazzamente vilipeso» o «sterilmente magnificato» (3), senza che effettivamente qualcuno ne comprendesse il pensiero fondamentale. Il critico genovese notò che agli esaltatori della classicità greca e romana parve «opera di stregoneria», gli «insofferenti di freno» (4) vi scorsero, invece, l'ideale della licenza. Tutti, però, esaminarono l'opera guardando alla forma più che alla sostanza, dando più importanza alla «morta lettera» che allo «spirito vivificante» (5).

Per il giovane Mazzini l'opera non poteva essere giudicata sulla base delle regole e delle teorie vigenti perchè non apparteneva a nessuna classe, era indipendente da qualsiasi sistema o canone d'arte perchè esprimeva una verità psicologica universale. A proposito scrisse: «... dove il soggetto di un libro è - come nel Fausto - l'espressione di una verità psicologica universale, lo sviluppo per segni, e fatti sensibili di una formula astratta, dove non l'azione, ma le idee ne formano la parte principale, qual sentiero s'ardirà prescrivere al Genio, da chi non abbia varcato il limite imposto alle umane potenze?» (6).

I critici, secondo il pensatore genovese, o per vocazione o per malignità, congiurarono sempre a fare della loro arte un letto di Procuste, «sopra il quale torturano l'opera della mediocrità, e mozzano le creazioni del Genio» (7). Alcuni erano portati, per Mazzini, a fare una fredda analisi delle opere. Ma molte di queste, fra le quali vi era anche la tragedia goethiana, rifiutavano questo tipo di critica perchè, create di getto, volevano essere viste nel loro insieme, come un tutto indivisibile, volevano «essere comprese, e sentite, come si sentono le grandi scene della Natura» (8). Esaminandole nei particolari che le componevano, si veniva a perdere tutta la loro solennità, si rompeva un anello della catena del creato, il quale sarebbe rovinato nella distruzione e nel Caos.

Tali erano, secondo l'opinione del critico (strutturalista, avant-lettre!) le opere del Genio, le cui parti erano legate così strettamente che non potevano osservarsi isolatamente, senza apparire inutili e strane. Un'analisi sistematica e minuziosa non avrebbe potuto mai interpretare i misteri del Genio, le cui opere, indirizzate direttamente al cuore, solo da questo avrebbero potuto essere giudicate, dal cuore «a cui spetta ogni rivelazione di quanto concerne gli arcani dell'anima, e il segreto dell'esistenza» (9).

Alcuni critici, continuò Mazzini, considerava-

no inutili tali opere solo perchè il loro oggetto spesso restava occulto. Ma l'utile e la moralità di un'opera dovevano essere calcolati in base alla forza che essa aveva di scuotere dal «letargo» e dall'«inerzia», in base alla sua capacità di sollevare gli uomini dai freddi calcoli e dall'egoismo a considerazioni ed affetti di ordine universale. Qualunque opera riusciva a fare ciò, rispondeva al disegno della civiltà e toccava la meta a cui deve tendere lo scrittore.

Il giovane genovese vide tutto questo nel *Faust*, che giudicò un'opera altamente morale e si appellò a quanti si erano scagliati contro Goethe. Secondo la sua opinione, il *Faust* «schioda un campo illimitato alle meditazioni d'un'anima ardente, e la trascina a traverso le umane vicende, e le illusioni d'un mondo soprannaturale in cerca d'un bene ignoto, d'un vero indeterminato» (10).

Vide in questo dramma «adombrati» i destini dell'umanità e sentì la forza della mano potente che aveva scritto quelle pagine. Il Genio si pose al di sopra dell'opera umana e, con un solo sguardo, riuscì a rivelare tutto l'universo. Mazzini descrisse con queste parole la genesi del poema goethiano: «... un uomo passeggiò con occhi d'aquila sui caratteri di quell'epoca; scopri, meditandovi sopra, la profonda moralità, che poteva uscire da un quadro, che tutti li comprendesse; scelse a tela una vecchia tradizione dei tempi, ch'egli voleva ritrarre, e lavorò sopra questa colla franchezza, e colla energia di Michelangelo. - Ecco il Fausto» (11).

Per il Genovese ogni generazione ebbe un proprio Genio che riassunse i caratteri della propria epoca. Vide, così, in Omero l'interprete delle generazioni antiche che culminavano nella guerra e nel trionfo della forza fisica. Col passare dei secoli le passioni umane assunsero forma e tendenze diverse, che furono rappresentate, nei loro scritti, da Dante, Shakespeare e da pochissimi altri. Quindi, l'intelletto ebbe il predominio sulla materia e cominciò ad essere considerato il centro di tutto il creato. Le passioni acquistarono una tinta spirituale ma, come notò Mazzini, ad

accorgersi di questo furono in pochi. La maggior parte degli uomini, infatti, continuò a tentennare fra i nuovi sentimenti, che cominciavano a fremere nei petti, ed i pregiudizi e le antiche paure. Il Genio fu, dunque, costretto a rifugiarsi nell'idealismo, nella magia e nei sistemi cabalistici. Da qui scaturì l'amore della gloria e la vanità delle anime grandi.

Secondo l'opinione di Mazzini, al pari di Dante e di Shakespeare, Goethe riassunse la propria epoca nel *Faust*, in quanto il dramma «esprime il contrasto del Genio isolato colle potenze fisiche che lo accerchiano nemiche» (12).

Esso conteneva elementi soprannaturali - nel fare questa affermazione il Critico si riferiva soprattutto alla magia, tipica nei costumi dell'epoca - e presentava tali bellezze da commuovere chiunque avesse l'animo predisposto all'amore ed alla pietà. In modo particolare, alcune parti del dramma goethiano, come la preghiera di Margherita alla Mater dolorosa, la scena tremenda nella Cattedrale, il delirio di Margherita nell'ultima scena, ebbero per il Genovese l'impronta «sublime» del Genio.

Considerato dal punto di vista filosofico, il *Faust* fu, secondo lui, rappresentante di un periodo di transizione posto fra il Rinascimento e la Rivoluzione Francese, fu l'anello intermedio fra le generazioni mute ed inerti della prima età e quelle fervide ed animose della seconda.

Goethe, nel suo dramma, volle ritrarre un'epoca che vide numerosi uomini «stranieri ad ogni nobile affetto» (13) che, incapaci di commuoversi, «non conoscono né i conforti della speranza né il sublime della disperazione, che contemplano i loro simili o egoisticamente come strumenti ai propri piaceri o come nemici» (14). Rappresentante di questa gente fu, nel dramma goethiano, la figura di Mefistofele, personificazione dell'Egoismo. Accanto ad essa esisteva una classe di creature semplici ed ingenui, rappresentate nell'opera da Margherita. Al centro stavano gli ignoranti, i superstiziosi, coloro i quali vivevano nell'inerzia morale ed agivano per istinto di natura. Essi si affannavano o «dietro ad un diploma, o ad una moneta, come a suprema felicità della vita» (15), e nel *Faust* furono rappresentati dai beoni di Leipzig, da Marta, da Valentino e da altri personaggi della quarta scena. Al di sopra di queste categorie di persone si innalzarono solo pochi uomini privilegiati, affaticati da un'instinguibile sete di sapere, per i quali «conoscere» fu necessità e «riposo» fu sinonimo di morte. Tale genere di uomini era condannato a logorarsi nella solitudine: il dottor Faust ne fu il tipico rappresentante e l'incarnazione del contrasto esistente fra il Genio isolato e le potenze fisiche.

Faust si era imbevuto di molta scienza, eppure la sua anima non era ancora paga. Contemplò lo spettacolo della Natura in tutta la sua grandezza, eppure sentì che il corpo lo incatenava a forza su questa terra da cui avrebbe voluto pur sollevarsi. A che cosa erano valse le sue lunghe meditazioni e le sterili cognizioni acquisite? Le forze della Natura, che gli si dispiegavano intorno, gli mostravano la sua impotenza ed egli, in preda alla disperazione, pur di vedere in terra secondate le sue ambizioni, ricercando nel mondo materiale quelle gioie che la scienza gli fece sperare invano, non desistette dal patteggiare con Mefistofele: «il Genio stretto coll'Egoismo» (16).

Da questo momento la sua potenza si rivolse al male, si immerse nei vortici della dissolutezza, in quelli della magia; tentò anche l'amore ma l'egoismo, divenuto suo compagno indivisibile, disseccò «la sorgente della celeste voluttà, per lasciarlo in braccio a tutti i travimenti della terrestre» (17). Anche la Natura, ormai, fu muta alle sue domande e ciò che egli conservò dell'antico Genio fu un senso di superiorità sugli altri mortali, che si convertì in disprezzo. Pure l'innocenza dovette soccombere e Margherita fu trascinata al delitto. L'eroe goethiano contemplò, allora, le sue opere in preda ad una nuova disperazione.

Mazzini scrisse, ancora, che ad alcuni il dramma di Faust, contrariamente a ciò che lui sosteneva, parve incompiuto. Ma secondo lui, l'aver Goethe lasciato il suo eroe in fuga, in preda ai rimorsi ed alla ricerca dell'oblio, il non aver

accennato al seguito della sua vita non fu, come sembrò ad alcuni, «colmo della irregolarità», bensì «silenzio sublime». In una nota del suo articolo, anzi, il critico genovese scrisse che Goethe pubblicò in seguito la seconda parte del *Faust* ma, secondo il suo parere, sarebbe stato meglio che il dramma fosse rimasto incompiuto.

La tragedia goethiana non gli sembrò così oscura come fu per molti altri; inesplicabili, forse, restarono solo alcune scene ed egli indicò, ad esempio, quella svoltasi nella cucina della strega.

Secondo Mazzini, Goethe scelse Faust non come simbolo assoluto del Genio, bensì come rappresentante del Genio «isolato». Tutto in lui fu individuale: «... l'orgoglio e la coscienza delle sue forze lo hanno persuaso che il suo destino è unico, il fine a cui deve tendere, diverso dal fine dell'altre creature» (18). Le sue meditazioni e le sue ricerche miravano a soddisfare solo il suo impulso; da qui scaturiva il suo dramma: più sapeva, più cresceva la sua ambizione senza meta. Faust, «tra gli uomini, ma non degli uomini», vagava «in mezzo ad essi solitario, e senza oggetto, come lo straniero in mezzo a gente, che non intende la sua favella» (19).

Ma il «Veh soli!» risuonò a Mazzini come una maledizione profetica per chi credette bastare a se stesso, perché l'uomo è nato per l'uomo, ed il bisogno di affratellarsi con l'umanità fu prepotente nelle anime grandi più che nelle altre. «Il Genio», egli scrisse, «ove manchi di un affetto predominante, che invada tutte le potenze dell'intelletto, e del cuore, e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice, e al primo istante di stanchezza morale ei sentirà grave grave il peso della solitudine, e della vita. Allora l'anima sua guarderà intorno e non vedrà che vuoto, guarderà il cielo-vuoto, la terra-vuoto» (20). Egli non avrà altra scelta che il vizio o la morte.

Per il nostro critico era necessario un «affetto puro» che, fondato sulle leggi eterne della natura, legasse l'opera individuale a quella universale, perché solo così essa sarebbe diventata eterna; in caso contrario sarebbe stata vana ed infruttuosa. Questo affetto che, solo, avrebbe potuto salvare le anime del genere di Faust dal regno di Mefistofele, avrebbe rafforzato l'anima contro i colpi della fortuna e fatto sembrare meno duro il soccombere. Egli scrisse: «In tal modo Goethe, dipingendo i travimenti e i tristi destini del Genio isolato, ha cantato la necessità di un affetto, che lo annodi ai viventi, ed ha celebrato l'ultimo ufficio funebre al periodo consumato» (21).

Mazzini considerò Goethe il poeta più rappresentativo che l'Europa avesse prodotto dopo Shakespeare. Ma per quanto fosse grande, gli riconobbe il difetto di «obliare» nell'artista l'uomo,

di non sentire l'unità della vita, di essere un poeta di particolari, non di unità, di analisi, non di sintesi. Nessuno più di lui sarebbe stato capace di penetrare nei particolari e di porre in luce cose di poco rilievo, ma l'insieme gli sfuggì (22).

Amò raffrontare assai spesso Goethe con Byron e Dante. Per i primi due scrisse, nel 1839, un articolo in francese *Byron e Goethe* che, destinato in un primo momento alla rivista inglese «Monthly Chronicle», fu invece pubblicato nel 1847, in una cattiva traduzione, nell'edizione luganese degli *Scritti letterari di un italiano vivente*. La sublime imperturbabilità del grande poeta tedesco gli era assai meno simpatica dell'intensa passionalità dell'inglese. Goethe gli apparve come il poeta delle anime soddisfatte che accettano il mondo com'è e non si sentono spinte a modificarne alcun congegno, rassegnandosi all'ordine delle cose. Egli intuì che questa rassegnazione confinava con l'indifferenza, e più tardi ricercò nelle teorie dell'amico Carlyle, così diffidente per ogni tentativo politico e sociale, i germi lasciati dalle opere di Goethe.

Scrisse ancora del grande poeta tedesco: «... è potente forse sopra ogni altro ingegno del tempo, ma è simile ad un magnifico albero cresciuto al confine di due mondi, stupendo a guardarsi, ma fatale a chi indugi sotto l'ombra sua» (23).

Negli anni della maturità, Mazzini insistette sulla superiorità di Dante su Goethe, in quanto il primo sospingeva all'azione, mentre il secondo era troppo calmo, sereno ed egoisticamente saggio, e inoltre cambiò notevolmente anche la sua opinione sul *Faust*. Un nuovo giudizio sintetico sul poeta tedesco lo diede a Madame d'Agoult, quando le scrisse con garbata polemica: «Goethe non è stato che un'immensa intelligenza. Aveva della bontà, conseguenza naturale del vedere tutte le cose in grande, ma niente di più; il bisogno di azione, il santo dolore, l'amore ardente e profondo, gli erano stranieri» (24).

Renata Roccasalva

NOTE

- (1) G. Mazzini, *Faust, Tragédie de Goethe*, in *Scritti editi e inediti*, Edizione nazionale, I, 1906, p. 127.
- (2) *ivi*, p. 127
- (3) *ivi*, p. 128
- (4) *ivi*, p. 129
- (5) *ivi*
- (6) *ivi*, p. 130
- (7) *ivi*
- (8) *ivi*
- (9) *ivi*, p. 132
- (10) *ivi*, p. 134
- (11) *ivi*, p. 140
- (12) *ivi*, p. 140
- (13) *ivi*, p. 141
- (14) *ivi*, p. 142
- (15) *ivi*, p. 143
- (16) *ivi*, p. 146
- (17) *ivi*, p. 147
- (18) *ivi*, p. 149
- (19) *ivi*, pp. 149-150
- (20) *ivi*, p. 150
- (21) *ivi*, p. 151
- (22) G. Mazzini, *Byron e Goethe* (1839), in *Scritti editi e inediti*, XXI, 1915, pp. 187-241.
- (23) *ivi*
- (24) G. Mazzini, *Lettres de J. Mazzini à Daniel Stern*, Paris, 1873, p. 70.

RECENSIONI

PIANETTI DELLA STUFA BERNARDO - *Cittadino d'Europa*, Firenze, Ed. Giunti, Nardini.

Un testo di estrema semplicità, stampato in occasione del 25° Anniversario della firma dei Trattati di Roma, che consente anche ai più giovani di conoscere e comprendere, in maniera chiara ed esauriente, la grande avventura dell'Europa comunitaria. La presentazione del volume è di Giovanni Spadolini. Pregio apprezzabile: la ricchezza delle illustrazioni e delle vignette, tutte a colori, che presentano in forma piacevole le varie strutture comunitarie. La parte dedicata al "diario" presenta le linee fondamentali del cammino fino ad oggi percorso. Il libro illustra anche il "dialogo quotidiano" che intercorre fra le istituzioni, attraverso il quale nascono le leggi europee; inoltre chiarisce il linguaggio delle istituzioni ed, infine, tratta ampiamente il programma e l'orientamento dell'Europa comunitaria: "... il Trattato di Roma non ha fatto l'Europa, ma ci ha fornito i mezzi e la materia prima per lavorare. Tocca, e toccherà a noi cittadini euro-

pei, completare la "nostra Europa". Partecipiamo con entusiasmo ragazzi e ragazze... impegnamoci affinché il sottile filo della Pace non si spezzi mai".

Contenuto didatticamente positivo, adatto soprattutto agli alunni della scuola primaria.

Elvino Iandelli

ATZENI FRANCESCO - *Il movimento e il partito repubblicano in Sardegna dal 1895 al 1905*, estr. da "Archivio storico sardo" vol. XXXII, Cagliari 1981, pp. 261-309

Il saggio documentatissimo affronta il primo decennio di vita del P.R.I. nell'isola dalla fondazione (Milano, 21 aprile 1895) allo scioglimento del C.D. della Federazione sarda per dissidi interni. È un tema nuovo studiato attraverso la stampa repubblicana isolana e i tre congressi regionali di Sassari (1901) Guspini (1903) Cagliari (1905), ma senza perdere di vista la connessione con i congressi nazionali e l'indirizzo politico generale del partito. Emergono aspetti ignorati, come il contrasto fra l'organizzazione isolana del partito e quella sassarese monopolizzata da un notevole come l'on. Filippo Garavetti segue

CRONACHE DELL'AMI

MILANO

Un folto gruppo di dirigenti ed attivisti delle associazioni di amicizia italo-israeliana delle principali città italiane ha compiuto un soggiorno in Israele per iniziativa della O.S.M. Nel corso della permanenza il gruppo ha visitato tutto il paese, prendendo contatto con responsabili politici del Governo e dell'Opposizione e rilevando ovunque la tranquillità e la normalità della vita civile, nonostante l'impegno dell'intero Paese per l'operazione "pace in Galilea", della cui dolorosa necessità il gruppo si è reso conto visitando la zona di frontiera col Libano. In proposito il gruppo è lieto di smentire le cifre irreali di distribuzioni e perdite umane riportate da talune tendenziose informazioni.

Il gruppo, che ha assistito a Gerusalemme, capitale indivisibile dello Stato, alla fondazione dell'Associazione Israele-Italia per l'amicizia tra i due paesi, è stato ricevuto dall'Ambasciatore d'Italia, Nisio, che ha confermato la simpatia reciproca dei due popoli e la comune aspirazione alla pace con giustizia nel Medio Oriente.

Il comunicato, sottoscritto da tutti i partecipanti al viaggio di pace ed amicizia, viene diffuso dalla Unione Democratica Amici d'Israele (UDAI) il cui presidente, prof. Gius. Tramarollo, ha guidato il viaggio stesso.

MANTOVA

Si è svolta presso la sede del PRI l'assemblea generale degli iscritti della sezione di Mantova dell'AMI per il rinnovo delle cariche sociali.

Dopo la relazione tenuta dal presidente uscente Righetti, il quale ha sottolineato in particolare la necessità di una sempre più ampia diffusione del pensiero mazziniano e democratico, oggi più che mai attuale, e della doverosa presenza dell'AMI anche a livello

locale nelle celebrazioni del centenario della morte di Garibaldi, ha avuto luogo un approfondito dibattito al quale hanno partecipato molti degli amici presenti.

Si è quindi svolta l'elezione del nuovo direttivo della sezione che ha visto eletti gli amici Alessandro Righetti, Giovanni Marinelli, Wladimiro Pollini, Dacirio Ghizzi Ghidorzi, Vanni Mingardo.

Il nuovo direttivo ha quindi all'unanimità rieletto presidente l'amico Righetti.

GENOVA

I mazziniani e i repubblicani di Genova hanno stampato un grande manifesto in occasione del XX settembre per l'affissione in tutti i quartieri e delegazioni della Grande Genova. Eccone il testo:

"Italiani, il 20 settembre 1870, l'Italia monarchica saliva al Campidoglio: Roma era resa all'Italia, ma non era la Roma del Popolo vagheggiata da Mazzini.

L'Italia dei Repubblicani aveva già consacrato la propria Capitale con il sangue dei volontari del 1849, quando Roma era amministrata da Mazzini e difesa da Garibaldi.

In questo Anno centenario della morte dell'Eroe dei Due Mondi, ricordino gli Italiani che sulla lunga via per Roma prima che i Bersaglieri di Raffaele Cadorna vi entrassero per Porta Pia, i Mazziniani e i Garibaldini seppero combattere e morire, animati dalla stessa fede nella libertà e nella democrazia: 1849 l'eroica difesa; 1862 Aspromonte, 1867 Mentana".

L'abbonamento a "IL PENSIERO MAZZINIANO" è di L. 8.000 e può essere versato direttamente al giornale, sul conto corrente postale n. 17/1454 oppure alla Segreteria Nazionale dell'A.M.I., 20122 Milano, via Pantano 17, conto corrente postale n. 36027209. Gli iscritti all'A.M.I. hanno diritto a ricevere il giornale, dal momento in cui segnalano il loro indirizzo completo alla redazione. Nelle città dove esiste la Sezione A.M.I., è la sezione stessa che raccoglie i nominativi dei soci e li trasmette al giornale.

segue

RECENSIONI

possibilista e radicaleggiante, appoggiato dal giornale "La nuova Sardegna" tuttora esistente come autorevole quotidiano; si rilevano figure ignorate come quella del pubblicista Dino Cannas, direttore del settimanale "Il giornale di Oristano", dal quale vengono riportati vivaci e realistici articoli, che affrontano i temi essenziali dell'agricoltura sarda nel quadro della "questione meridionale". Altrettanto interessanti i passi riportati dal quindicinale sassarese "EDERA", fortemente ideologizzato secondo la linea tradizionale del Partito, antistatalista e antigiolittiano e fortemente polemico contro l'astratto anticapitalismo industriale dei socialisti, che riponevano le loro speranze in un forte partito radicale. Il saggio si legge con vivido interesse e lascia il desiderio che sia proseguita l'indagine nel decennio seguente almeno fino all'intervento, che determinò, attraverso i reduci della "Brigata Sassari", la nascita del "sardismo" (Partito Sardo d'Azione). Con una parte introduttiva, che illustra il passaggio dal mazziniano (con le forti personalità di Asproni e Tuveri) al partito organizzato, il giovane valente studioso ci avrà dato quella "Storia del repubblicanesimo sardo" che ancora manca e i cui incunaboli giacciono nell'archivio del grande giornalista repubblicano che fu Michele Saba.

Gius. Tr.

STUSSI A. - *Letteratura italiana e culture regionali*, Bologna Zanichelli 1929, pp. IV-240, coll. "Letteratura e problemi".

È passato più di un secolo dall'unificazione politica italiana, ma l'esistenza di partizioni territoriali su base storica, culturale e linguistica è un fatto che si manifesta ai più vari livelli: ne consegue che il ricorso legittimo e frequente a criteri "regionali" anche nei capitoli di una storia letteraria o nelle sezioni di un'antologia è sempre attuale, purché si eviti la contrapposizione di sedicenti "culture subalterne".

Del resto, a giudicare dall'eccezionalità della storia d'Italia, frazionata in tante storie comunali e regionali non poteva non essere così, anche se l'opzione per la cultura regionale non ha mai denunciato una situazione socioculturale di inferiorità.

Nuove al volume l'impostazione pedissequamente gramsciana, secondo la moda in voga nelle università: il disprezzo per la letteratura nazionale e il misconoscimento dell'unificazione culturale da essa operata, specialmente dal rinnovamento civile in poi, sono pura polemica politica di bassa lega.

Ernesto Everhard



PER LA DIFFUSIONE DELLA STAMPA MAZZINIANA

Elenco pubblicazioni edito dall'Editrice P.A.C.E., dall'A.M.I.
o da Associazioni culturali, disponibili presso

P.A.C.E. s.r.l. (26100 Cremona - Via R. Manna, 20).

Alcuni volumi possono essere richiesti anche alla S.N. dell'A.M.I. - Via Pantano, 17 - 20123 Milano (Alcune pubblicazioni sono disponibili in numero limitato, (*); alcuni titoli sono in esaurimento con possibilità di ristampa (O); sconti speciali per richieste di copie superiori a 20).

001 - G.Mazzini - <i>Doveri dell'uomo</i> (riduz. Marocco) - (cm. 12x18, p. 64)	£. 1.000
006 - G.Tramarollo - <i>Da Carli a Conti</i> (*) - (cm. 12x18, p. 160)	2.500
007 - G.Mazzini - <i>Ricordi agli Italiani</i> - (cm. 12x18, p. 96)	2.000
008 - A.Bandini Buti - <i>Il pensiero di Mazzini</i> (*) - (cm. 12x18, p. 64)	1.000
009 - O.Spinelli - <i>Medaglioni cooperativi</i> (*) - (cm. 12x18, p. 180)	2.500
010 - L.Pivano - <i>L'Interventismo 1914-15, Remo Sampol</i> (cm. 12x18, p. 128)	1.000
011 - M.Vaudano - <i>Ombre e onde</i> - (panorama spettacolo) (cm. 12x18, p. 180)	2.000
012 - G.Mazzini - <i>Demokratia</i> (*) (O) - (cm. 10x16, p. 8)	200
013 - G.Mazzini - <i>Devoj de la homo</i> (*) - (cm. 11x16, p. 164)	1.000
014 - G.Mazzini - <i>Dal papa al concilio, dal concilio a Dio</i> - (cm. 12x18 p. 104)	1.500
015 - G.Mazzini - <i>Des intérêts et des principes</i> (*) - (cm. 12x18, p. 40)	1.000
016 - L.Pivano - <i>Considerazioni sul 1866</i> (*) - (cm. 15x21, p. 84)	1.000
017 - M.Bergamo - <i>Laicismo integrale</i> (*) - (cm. 14x21, p. 176)	5.000
018 - P.Ritucci - <i>Educazione e Repubblica</i> (*) - (cm. 15x22, p. 216)	3.000
019 - G.Chiostergi - <i>Diario garibaldino</i> (*) - (cm. 16x24, p. 356)	6.000
020 - Brigate Mazzini - <i>Il guerrigliero</i> (*) - (cm. 17x24, p. 48)	1.500
021 - C.Lupati - <i>I monelli di Londra</i> - (cm. 17x24, p. 188)	2.000
022 - G.Tramarollo - <i>Un pensiero per l'azione</i> - (cm. 17x24, p. 176)	5.000
023 - G.Tramarollo - <i>Dieci incontri con Cattaneo</i> - (cm. 12x17, p. 158)	3.000
024 - S.Pozzani - <i>Mazzini e Marx: quale socialismo?</i> - (cm. 12x17, p. 128)	2.000
025 - G.Tramarollo - <i>Europei d'Italia</i> - (cm. 12x17, p. 176)	3.000
026 - G.Tramarollo - <i>Amici & nemici di Mazzini</i> - (cm. 12x17, p. 208)	3.000
027 - G.Tramarollo - <i>Risorgimento in Sicilia</i> - (cm. 12x17, p. 96)	2.000
028 - G.Tramarollo - <i>Giornalismo di libertà</i> - (cm. 13x20, p. 128)	3.500

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile della
Associazione Mazziniana Italiana

Cremona - Anno XXXVII N. 8-9

Spediz. in Abb. Postale gruppo III/70

Direttore
Luigi Bisicchia

Direzione e Amministrazione
26100 Cremona - Via R. Manna, 20

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona
Stampa: Industria Grafica Editoriale Pizzorni - Cremona



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI)